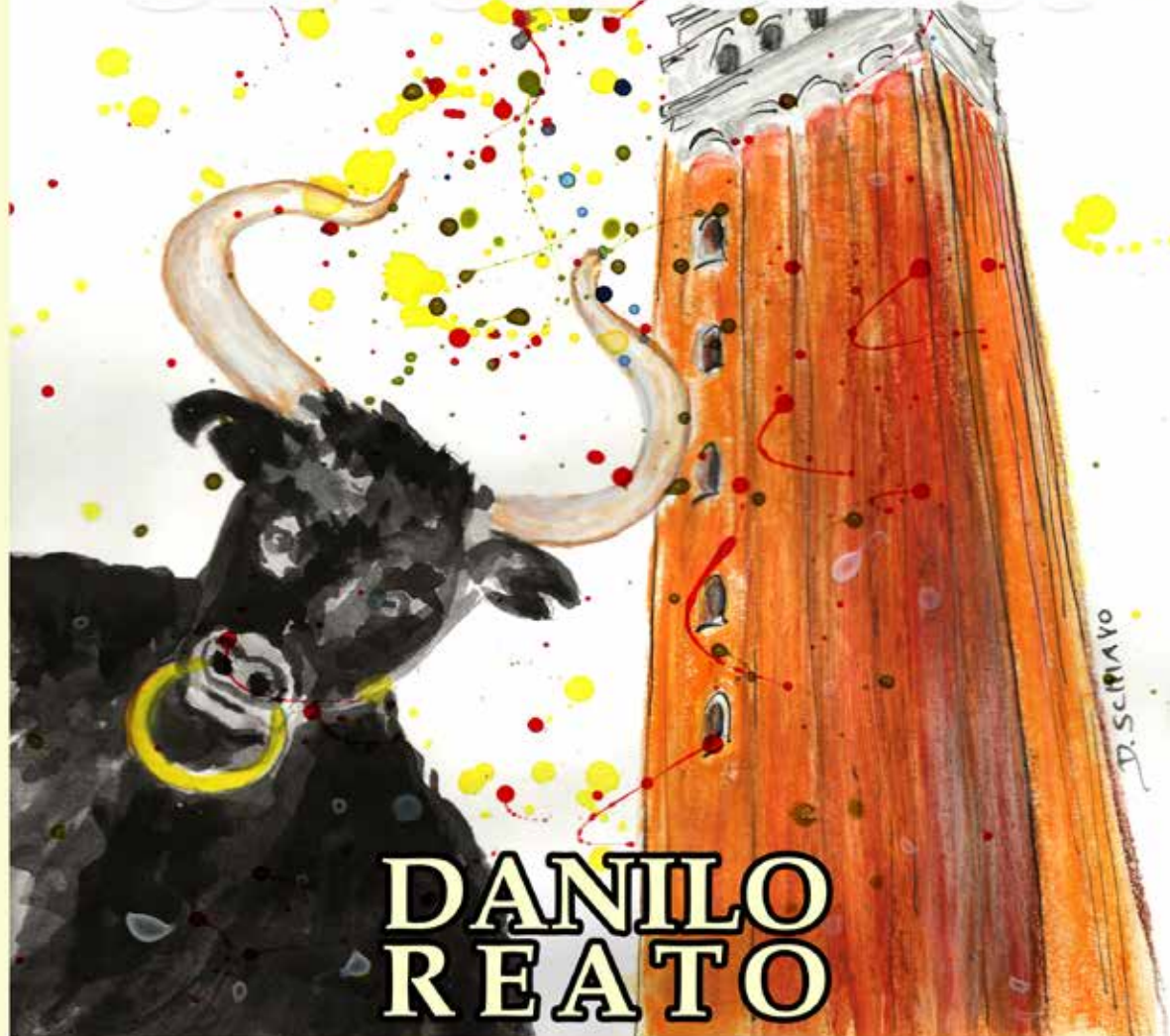


# La festa del Giovedì Grasso.



**DANILO  
REATO**

# “I QUADERNI”

di EDITORIALE UNICORN



**Progetto “I quaderni”**

Associazione Culturale  
EDITORIALE UNICORN  
[www.associazioneculturaleunicorn.it](http://www.associazioneculturaleunicorn.it)  
© Associazione Editoriale Unicorn 2020  
N° 3  
Danilo Reato  
"La festa del Giovedì Grasso"  
Gennaio 2021

**Progetto grafico, coordinamento editoriale  
e ottimizzazione digitale**

Gianfranco Pereno  
[www.pereno.it](http://www.pereno.it)  
[gianfranco@pereno.it](mailto:gianfranco@pereno.it)

**Organizzazione e Coordinamento**

Marta Perissinotto - Giacomo Rigutto  
[redazione@associazioneculturaleunicorn.it](mailto:redazione@associazioneculturaleunicorn.it)

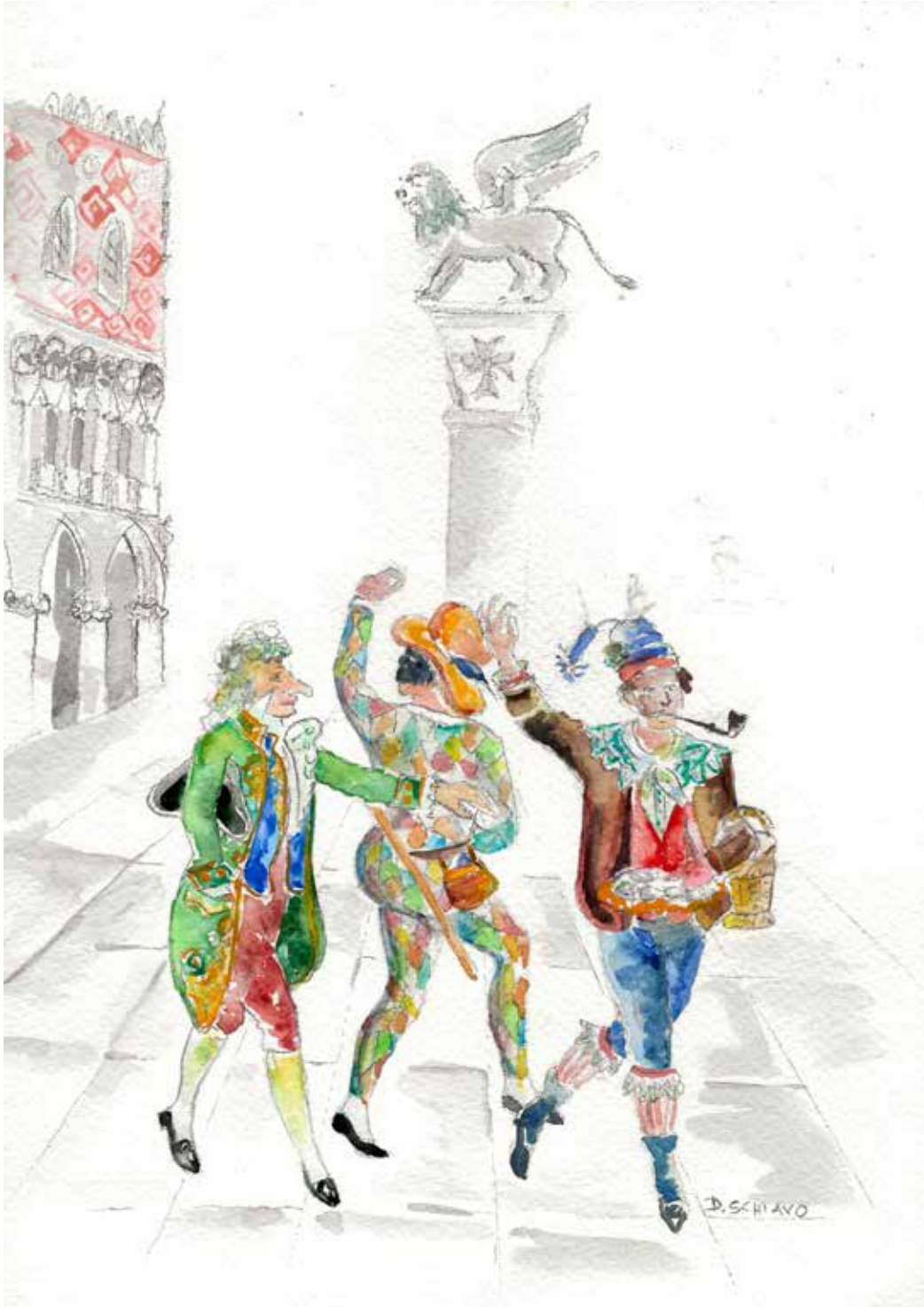
**Editor Promoter**

Marta Perissinotto  
[redazione@associazioneculturaleunicorn.it](mailto:redazione@associazioneculturaleunicorn.it)

**Illustrazione di copertina:** Daniela Schiavo

DANILO REATO

La festa del  
Giovedì Grasso



Danilo Reato è nato a Venezia nel 1953.

È autore di diverse pubblicazioni di storia locale, tra cui ricordiamo:

Maschere e travestimenti nella tradizione del Carnevale di Venezia (1981)

Il caffè Florian (1984)

Pietro Buratti, poeta libertino (1985)

Storia del Carnevale di Venezia (1988)

Le Maschere veneziane (1988)

Cura dal 1978 una collana editoriale di testi sul teatro veneto dall'800 al '900 e collabora inoltre con numerose testate giornalistiche italiane e straniere.

Nel 1986, per iniziativa del Centro Luigi Lavazza per gli studi e le ricerche sul caffè, ha allestito la mostra "Florian: un caffè, la città" e, per conto della Fondazione scientifica Querini Stampalia di Venezia, ha curato l'allestimento della mostra e il catalogo:

La bottega del caffè. I caffè veneziani tra '700 e '900 (1991).

Coi tipi dell'editore Neri Pozza ha pubblicato il volume La maschera e il volto di Carlo Goldoni. Due secoli di iconografia goldoniana (1993)

Coll'editore Filippi, Venezia una città in maschera (1998), catalogo della mostra, organizzata dalla Confartigianato Associazione Artigiani Venezia.

Con le edizioni White Star le guide:

Venezia. I luoghi e la storia (1996)

Veneto, incantevole paradiso dell'arte (1999)

Con la National Geographic, la guida Venezia (1996)

Con Logos, il volume Caffè d'Europa. Thinking & Drinking (1999).

Per la collana "Profili veneziani del Novecento" della casa editrice Supernova ha curato le biografie di Cesco Baseggio (2003) e di Giuseppe Cipriani (2004) e quella del poeta russo Iosif Brodskij per il volume L'isola della memoria. Il cimitero di San Michele (2005).

Nel 2018 pubblica: Lavena, il caffè dei foresti, il tempio dei musicisti e dei letterati.

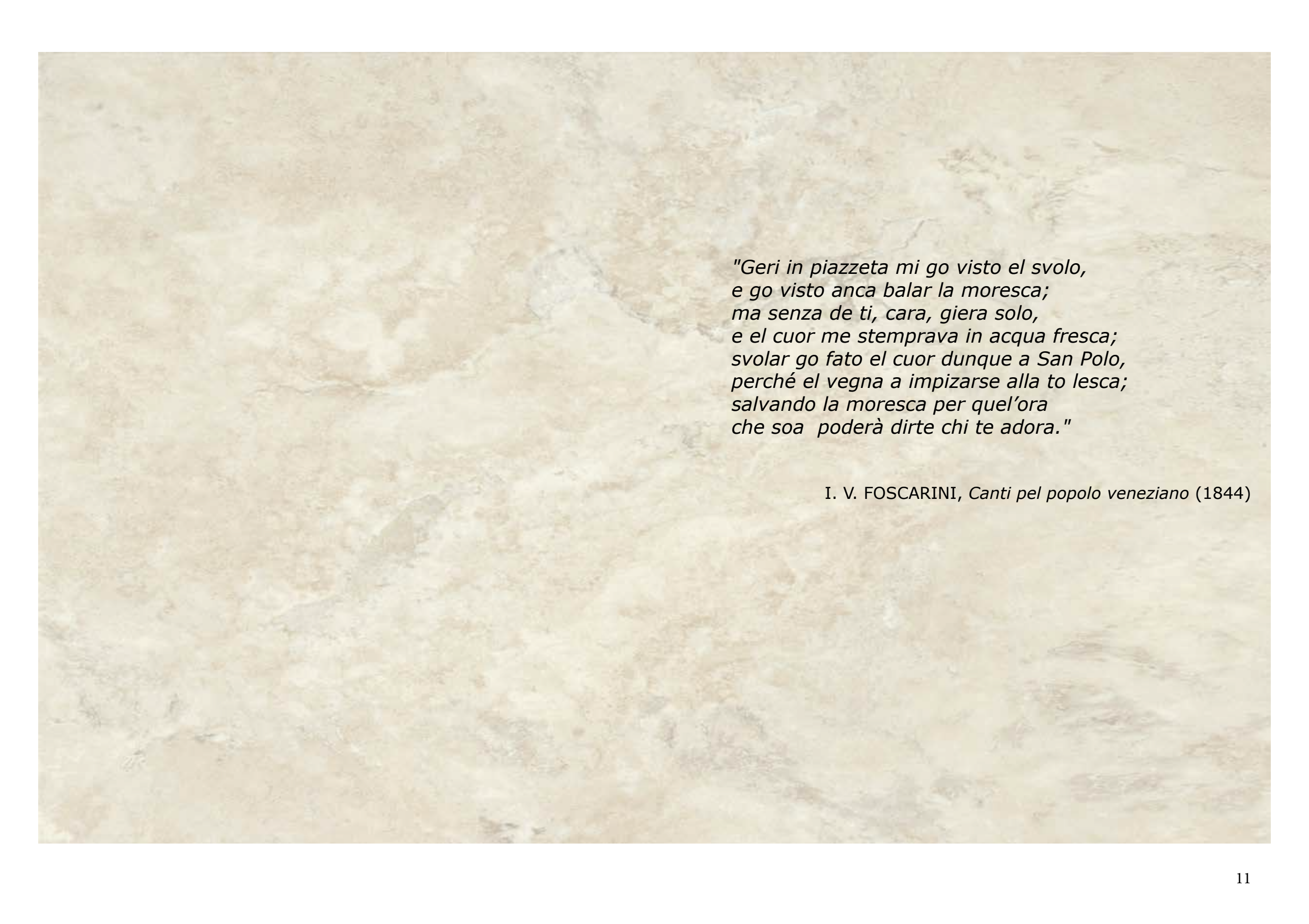
Nel 2019: Die Masken der Serenissima, (Bonn-Venedig Comptoir)

Nel 2020: Das leere Venedig. Ein Sensucht in der Zeitenwende (Bonn-Venedig Comptoir)

Le Vie del Lido (Supernova).

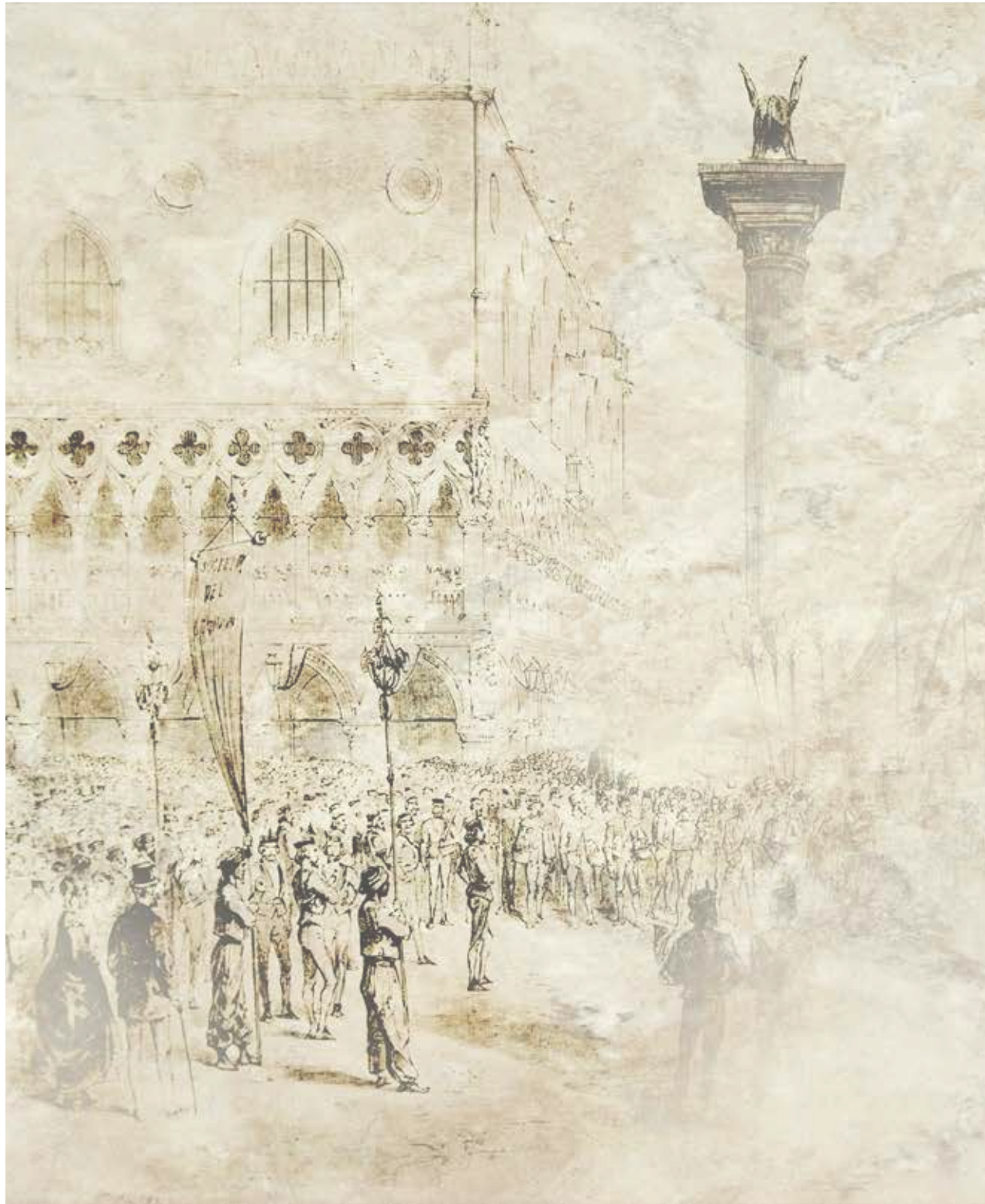
# La festa del Giovedì Grasso





*"Geri in piazzeta mi go visto el svolo,  
e go visto anca balar la moresca;  
ma senza de ti, cara, giera solo,  
e el cuor me stemprava in acqua fresca;  
svolar go fato el cuor dunque a San Polo,  
perché el vegna a impizarse alla to lesca;  
salvando la moresca per quel'ora  
che soa poderà dirte chi te adora."*

I. V. FOSCARINI, *Canti pel popolo veneziano* (1844)



*"Gli antichi Veneti legislatori, che ben sapevano quale influenza abbiano le idee religiose sull'immaginazione, vollero che il Governo fosse sempre a parte delle solenni cerimonie sacre, e che vi si frammischiasse sempre la divozione e la pompa. Conoscendo que' saggi essere l'immaginazione il talismano di cui la natura si serve per condurci a sua voglia verso l'oggetto de' suoi disegni, essi pure adoperarono questo medesimo talismano al nobile scopo di eccitare sempre più l'entusiasmo patriottico."*<sup>1</sup>

Questi bei principi, enunciati da Giustina Renier Michiel nella sua più celebre opera, fanno ben comprendere come dietro a molte delle più importanti feste ci fosse l'intento di formare il futuro veneziano e *"accrescere nell'animo d'ogni cittadino la venerazione dovuta ai padri della patria, ai genii benefici che l'avevano difesa e tratta de esterni pericoli ed insieme l'inspirar loro un profondo disprezzo verso quegli uomini vili, ambiziosi, e perversi che avevano abusato del potere per distruggere le leggi fondamentali della società."*<sup>2</sup>

Una bella lezione di vita e di politica con utili ammaestramenti, non c'è da aggiungere altro.

La festa del Giovedì grasso non sfugge a questi dettami e affonda le sue lontane origini su eventi memorabili della storia veneziana.

Accadeva assai spesso, nei tempi antichi, che uomini di Chiesa, come i patriarchi di Aquileia e di Grado, deposti mitra e pastorale, imbracciate le armi si affrontassero in guerra a singolar tenzone, mettendo da parte ogni pacifico proposito e, invece di mostrare l'altra guancia, preferivano poco cristianamente *"violare monasteri, abbatte chiese, rapir tesori, e portare da per tutto desolazione e terrore."*<sup>3</sup>

Ma i Veneziani, fedeli difensori del patriarcato di Grado, da cui dipendevano, non potevano più tollerare tale affronto e per questo motivo nel 1162 accorsero prontamente in armi per ridurre a più miti consigli il patriarca di Aquileia Ulrico, da poco eletto, devoto all'imperatore e fortemente adirato con Venezia per la bolla papale che sottometteva la Dalmazia al patriarcato di Grado e, approfittando anche del momento propizio che vedeva i veneziani impegnati nella guerra contro padovani e ferraresi, Ulrico, forte dell'appoggio ricevuto, aveva invaso l'isola costringendo il patriarca di Grado, Enrico Dandolo, alla fuga.

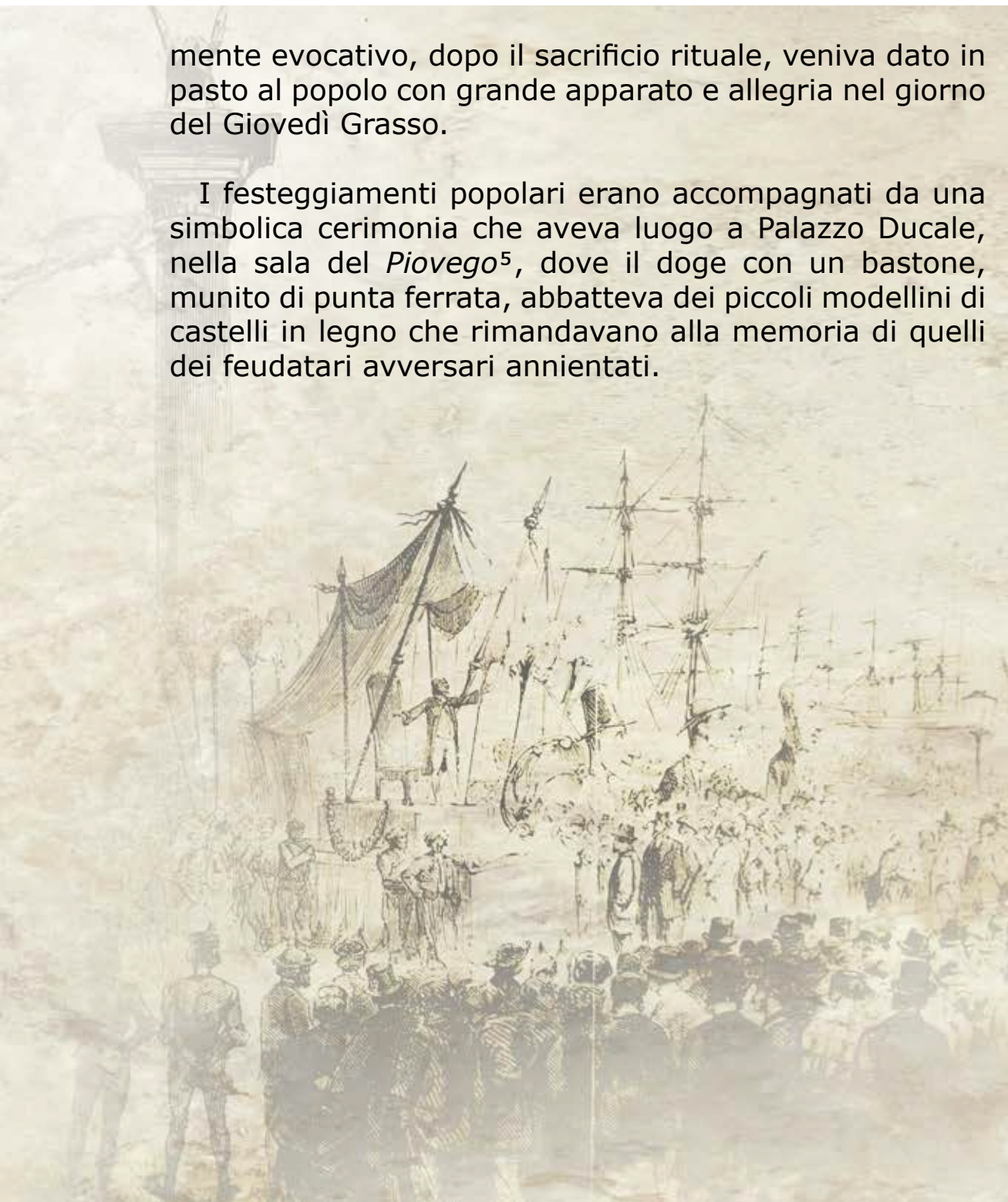
Il doge, Vitale Michiel II, di fronte a questo intollerabile atto temerario, armò la sua flotta facendo vela verso Grado riconquistando la piazza e catturando pure l'irriducibile Ulrico assieme a dodici alti prelati, suoi fedeli vassalli, e inoltre gli altri feudatari che l'avevano sostenuto furono perseguitati e videro abbattuti alcuni dei loro castelli.

Non era possibile andar oltre e bisognava liberare il pericoloso Ulrico, non senza fargli scontare vergognosamente l'affronto arrecato a Venezia e annientare per sempre il suo orgoglio, per cui fu liberato assieme ai dodici canonici, ma ad una condizione: quella di mandare ogni anno a Venezia il Giovedì Grasso, giorno anniversario della vittoria, dodici pani e dodici maiali, così i veneziani pareggiavano il conto coll'eminenza grigia e i suoi fedeli compagni.

Nelle più antiche cronache non si parla del toro, ricorda lo storico Samuele Romanin<sup>4</sup>, ma ci piace pensare che in quel dono singolare i veneziani volessero far intendere che, anche le teste più calde, prima o dopo, sono destinate a cadere, infatti quell'umiliante riscatto, così forte-

mente evocativo, dopo il sacrificio rituale, veniva dato in pasto al popolo con grande apparato e allegria nel giorno del Giovedì Grasso.

I festeggiamenti popolari erano accompagnati da una simbolica cerimonia che aveva luogo a Palazzo Ducale, nella sala del *Piovego*<sup>5</sup>, dove il doge con un bastone, munito di punta ferrata, abbatteva dei piccoli modellini di castelli in legno che rimandavano alla memoria di quelli dei feudatari avversari annientati.







Questa cerimonia si protrasse fino al 1523, al tempo del doge Andrea Gritti, anche se va precisato che dal 1420 si era estinto il dominio temporale del patriarca di Aquileia, ma ormai il popolo si era impadronito della festa e allora il doge, in quella giornata, si recava nella predetta sala e il *Magistrato del Proprio*<sup>6</sup>, in forma legale, pronunciava la sentenza capitale e l'arte dei fabbri, che si era particolarmente distinta in quel passato evento bellico, veniva incaricata della decapitazione del toro; successivamente i fabbri furono affiancati, in questa particolare funzione, dall'arte dei *becheri*, molto più esperti nella macellazione della carne.

A questo proposito val la pena di citare un passo che ci illumina su altre curiosità:

*"Ciò ch'eravi di più osservabile del popolo, ciò ch'eccitava per parte sua i maggiori gridi di gioja, gli applausi i più vivaci, si era la destrezza di quello che decollava l'animale, la cui testa dovea rotolare sulla terra ad un sol colpo di sciabola, ed il ferro non doveva, malgrado la violenza del colpo, toccare il terreno."*<sup>7</sup>

Le carni poi venivano destinate ad alcuni *zeltilomeni*, ai poveri e ai condannati che marcivano nelle tenebrose carceri della Serenissima, infine un decreto del Consiglio dei Dieci, datato 9 febbraio 1549 m.v., incaricava *"gli ufficiali, detti delle Rason vechie, a provvedere ai modi di render la festa più dignitosa e conveniente."*<sup>8</sup>

Venne abolita successivamente l'uccisione dei maiali e fu introdotta una piccola variante elevando a tre il numero dei tori e, mentre gli apparati spettacolari della manifestazione aumentavano progressivamente fino alla caduta

della Repubblica, si lasciò in vita solo la cerimonia del taglio della testa del toro che divenne addirittura un motto proverbiale: *tagiar la testa al toro*, cioè dare una soluzione definitiva a qualsiasi situazione dubbia o incerta.

La festa della decapitazione del toro è stata ripresa a partire dal carnevale del 2016 e continua oggi grazie all'opera della *Compagnia 'L'Arte dei Mascareri'*.

Naturalmente quello odierno è uno spettacolo non cruento, realizzato con un realistico pupazzo, raffigurante il toro, seguito da una sfilata arricchita di anno in anno con la partecipazione di numerosi figuranti, di attori, maschere insieme alle *Marie*, dodici buffi maiali, i tamburi della *Schola* di Conegliano e i *Lagoon Pirates*.

L'antica festa, anche dopo le radicali riforme, continuò ad essere uno dei più suggestivi appuntamenti del Carnevale.

Sempre alla presenza del doge e di tutti i più insigni dignitari della Dominante e degli Ambasciatori esteri, i veneziani assistevano alle prodezze acrobatiche di improvvisati equilibristi che si esibivano in salite mozzafiato sul campanile di San Marco, seguite dalla discesa, altrettanto spericolata, di questi atleti che recapitavano un mazzo di fiori al Doge.

Era questo il cosiddetto *Svolo del Turco (o dell'Angelo)*, perché fu un turco, a quanto pare, secondo la tradizione, a far sfoggio per la prima volta della sua abilità in questo difficile esercizio, salendo con una pertica, usata come bilanciere, da una barca, ancorata nel molo, fino alla sommità del campanile.



Furono poi gli arsenalotti, le fide maestranze dell'Arse-  
nale, ad esibirsi come provetti funamboli in sempre più  
pericolose acrobazie. Talvolta era un modo come un altro  
- si fa per dire - per mettersi in mostra, anche se le cose  
non andavano sempre per il verso giusto, ma chi riusciva  
a salvare la pelle, otteneva anche un posto di lavoro; lo  
*Svolo del Turco* fungeva, insomma, quasi da ufficio di  
collocamento. Erano tempi veramente duri!

Il canonico Cristoforo Ivanovich annota due episodi  
stravaganti veduti nel 1680-81 di cui fu protagonista un  
fantasioso barcaiolo, chiamato Santo da ca'Lezze: *"L'anno  
1680 fece una meravigliosa ascesa sopra un cavallo vivo,  
per via d'alcune corde dal canale al luogo delle campane,  
entrando con esso cavallo dentro il campanile, d'indi à  
poco si portò sul diadema dell'Angelo, & ivi fece diversi  
giuochi, prima sventolandosi con un ventaglio che dopo  
lasciò volare in Piazza, dopo questo bevendo con un  
fiasco, che pure gettò à basso, nell'ultimo maneggiando  
una bandiera, con applauso, & ammirazione universale;  
in premio di che ebbe un'impiego nell'Arsenale, che gli  
doveva fruttare il sostentamento del vivere. Quest'anno  
poi 1681 richiamò la curiosità col portarsi in una fisolera  
per via di corde dal canale al campanile, col remo alla  
mano col moto di una continua voga, interrotta solamente  
à mezza strada, spiccandosi dalla poppe si portò in mezzo  
alla detta barca, e mutandosi di camicia più, e più volte,  
mostrò d'asciugarsi il sudore, come costumano i barca-  
ruoli, stanchi per la fatica, col riso universale tornando  
alla voga fino alle colonnelle, dove smontò con molta  
prestezza, e si fece vedere sopra il diadema dell'Angelo,  
e fù meraviglioso il giuoco, che ivi fece librando la vita  
co' piedi in aria, sostentandosi col capo, e con le braccia*

*per qualche spazio di tempo. Salito in piedi fece per  
sigillo una profonda riverenza alla Maestà del Principe,  
con atti di tutto applauso. Tentò prima però un volo, dal  
Campanile alle colonnelle delle Corti, dove Sua Serenità si  
trovava a sedere; ma non gli riuscì, come credea à causa  
delle corde indurate dalle piogge cadute in quei giorni in  
gran copia, le sortì però presentar al Principe un madri-  
gale stampato con un mazzetto di fiori."*<sup>9</sup>

Per rendere eterna la memoria della prodigiosa vittoria  
e predisporre il popolo a mantenersi pronto a difendere  
il proprio suolo e l'indipendenza della Repubblica, biso-  
gnava impegnarlo in continue sfide dove la forza fisica  
diventava l'unica vera protagonista.





Uno dei divertimenti più comuni della festa del Giovedì Grasso infatti vedeva i veneziani affrontarsi nell'esercizio delle cosiddette *Forze d'Ercole*.

Il popolo, diviso nelle due fazioni antagoniste dei *Castellani* e *Nicolotti*, a perenne memoria della loro discordia, si misurava, una volta tanto, in un esercizio meno sanguinario delle battaglie a suon di pugni, presentando al pubblico delle incredibili piramidi umane, talvolta costruite su piattaforme collocate sull'acqua per rendere più precario l'equilibrio e più emozionante lo spettacolo acrobatico.

Gli atleti, che si misuravano in sempre più difficili e spericolati esercizi, venivano chiamati *sforzanti* e la loro abilità era messa a dura prova con figurazioni a piani più elevati, poggiati su basi sempre più instabili, come, per esempio, i due ferri delle gondole.

La base della piramide era detta in gergo *saorna e àgeri* i piani superiori formando nuovi piani e soggetti simbolici giungendo alla parte terminale della piramide chiamata *cimiereto*, solitamente interpretata da un fanciullo che talvolta si metteva col capo all'ingiù.<sup>10</sup>

Questo momento finale era quello più delicato e spesso faceva vacillare l'intera costruzione come riporta la puntuale cronaca del conte Gasparo Gozzi, vero antesignano degli odierni giornalisti: "*Nel giuoco delle forze di Ercole, il secondo cimiero dei Niccolotti vacillò una volta e scompose gli Sforzanti. E nel replicare il giuoco rovinarono sbilanciati con tanta furia, che corsero un gran pericolo; onde parte disanimati e parte offesi nel corpo dalle cadute, tralasciarono di rinnovare il giuoco, né lo terminarono con la Moresca.*"<sup>11</sup>

La base poteva essere costituita da un numero imprecisato di uomini, anche due dozzine e si eseguivano le più bizzarre figurazioni dai nomi più ricercati e fantasiosi: la *Bella Venezia*, la *Fondamenta dei Pensieri*, la *Cassa di Maometto*, i *Tre ponti*, il *Gaffaro*, i *Quattro Angeli sopra la Croseta*, la *Gloria* e non poteva mancare in questo elenco il più appropriato: il *Colosso di Rodi*.<sup>12</sup>

Nel 1788-89 i *Nicolotti* si esibirono sulla laguna ghiacciata, ballando a conclusione una *moresca*.

Altra attrazione della giornata infatti era proprio quella costituita dalla *moresca*, un ballo ritmico che simulava colpi di scherma. La *moresca* è una danza, che affonda le sue radici al tempo delle Crociate ed esistono molte testimonianze di questa simbolica rappresentazione anche in tutto il Rinascimento.

Da Orlando di Lasso a Monteverdi troviamo tracce di questa singolare forma di balletto che a Venezia vedeva nuovamente fronteggiarsi le due fazioni avversarie dei *Castellani* e dei *Nicolotti*.

Una singolar tenzone, senza spargimento di sangue, una semplice simulazione di duello tra Cristiani e Mori fatta da ballerini muniti di piccole daghe spuntate e senza lama tagliente.

I ballerini, sempre in numero pari, da otto a sedici fino a un massimo di ventiquattro, guidati da un maestro, fingevano un coreografico combattimento.

La danza venne eseguita nel XVIII secolo anche sulla laguna ghiacciata, ma, normalmente, il luogo deputato per la rappresentazione era una semplice piattaforma di

legno, posta solitamente vicino alla macchina dei fuochi d'artificio, da cui, alla fine di tutte le esibizioni, esplodevano fuochi coloratissimi, castagnole, fontanelle e razzi di ogni tipo in un vero e proprio caleidoscopio di colori, non senza qualche sgradito inconveniente, come riporta lo stesso cronista sopra citato:

*"I fuochi furono bellissimi e stimati. Molte maschere però non li lodano affatto, perché le rocchette abbruciarono loro il tabarro; e una donna si appiccò il fuoco ad un abito d'oro, che le rimase in un luogo arso e affumicato. La macchina ch'era a tre palchi, secondo che andavano terminando i fuochi, restava con bell'artificio illuminata dall'un palco all'altro, ed eranvi sopra due orchestre di strumenti, che suonarono per diverse ore anche dopo terminate le feste. In quel mare di popolo vi furono alcune baruffe di picciola conseguenza; fu data una ferita e un tabarro squarciato in due pezzi."*<sup>13</sup>

Aggiungiamo in conclusione della nostra narrazione una suggestiva nota interpretativa di Antonio Maria Lamberti su tutti gli elementi simbolici che contribuivano a fare del Giovedì Grasso una festa veramente sentita e amata dai veneziani: *"La macchina ed i fuochi di artificio ricordavano i castelli abbattuti ed incendiati; il gioco della moresca, la battaglia; l'uomo che portava la palma al doge, la pace ristabilitasi; quella delle Forze alla forza, e destrezza usata da Veneziani in quella guerra, e finalmente, il tagliarsi della testa ai tre bovi, sostituitosi all'antico costume d'uccidersi in tal giornata dodici porci ed un toro, in odio del Patriarca Ulderico e de' suoi dodici canonici."*<sup>14</sup>



## Note

<sup>1</sup> G. RENIER MICHIEL, *Origine delle feste veneziane*, Milano 1829, vol. I, pp. X-XII.

<sup>2</sup> Ivi, vol. I, pp. XIV-XV.

<sup>3</sup> Ivi, vol. II, p. 44.

<sup>4</sup> Cfr. S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia 1854, vol. II, p. 75.

<sup>5</sup> *Piovego* significava nel dialetto antico *pubblico*. Il *Magistrato del Piovego* soprintendeva alla conservazione delle acque, delle paludi, delle vie e dei canali della città (Cfr. F. MUTINELLI, *Lessico Veneto*, Venezia 1851, p. 235).

<sup>6</sup> *Magistrato del Proprio*: "Davasi questo nome a tre giudici, i quali decidevano sopra i pagamenti di dote, sopra le successioni intestate, le divisioni fraterne, le poste, i corrieri dello Stato, e gli atti di proprietà. Anticamente furon detti giudici della corte o del palazzo, perché nella corte appunto del palazzo del doge faceano le veci di lui nell'esercizio della potestà civile e criminale: tolta assolutamente quest'ultima, si lasciò ad essi la scelta del carnefice"

(F. MUTINELLI, *Lessico ... cit.*, pp. 235-236).

<sup>7</sup> G. RENIER MICHIEL, *Origine ... cit.*, vol. II, p. 57.

<sup>8</sup> S. ROMANIN, *Storia documentata ... cit.*, vol. II, pp. 75-76.

<sup>9</sup> C. IVANOVICH, *Le Memorie teatrali*, Venezia 1681, pp. 380-381.

<sup>10</sup> Cfr. F. MUTINELLI, *Lessico ... cit.*, p. 168.

<sup>11</sup> "Gazzetta Veneta", 16 febbraio 1760.

<sup>12</sup> Cfr. G. TASSINI, *Feste spettacoli divertimenti e piaceri degli antichi Veneziani*, Venezia 1961<sup>2</sup>, p. 39 (ristampa dell'edizione del 1890).

<sup>13</sup> "Gazzetta Veneta", 16 febbraio 1760.

<sup>14</sup> A. M. LAMBERTI, *Memorie degli ultimi cinquant'anni della Repubblica di Venezia*, Cod. Marc. It., cl. VIII, n. 1454-56, Venezia Biblioteca Marciana, vol. I, cc. 137v-138r.

Per meglio comprendere la complessità e l'importanza della festa del *Zioba Grasso* e del suo accurato allestimento abbiamo ritenuto opportuno allegare questi due curiosi documenti.

DOCUMENTO N. 1

**Della caccia de San Marco**

«El Zuoba de Carneval, chiamato della caccia, dapoi disnar sopra la piazza de San Marco si fa una bellissima caccia di do tor[r]i, et si taglia la testa per li scudieri del Serenissimo Principe nostro ad alcuni porchi.

Et il Principe con la Signoria sta in Palazzo, alle colonne a veder, et qui sopra la Piazza in tal zorno si vede il populo de Venetia, et poi compito di tagiar la testa // alli tor[r]i per li beccheri, va la Signoria in sala di Piovegi dove sono certi castelli tenuti alti in mano da alcuni, et il Dose con la Signoria hanno brazolari<sup>1</sup> in mano, et trazeno a questi castelli per buttarli zoso; et questo si fa per commemoration di certe vittorie havute nel Friul contra il Patriarcha di Aquilegia, et usque in hodieum si fa tal festa.

Et nota che il Duca di Milano manda per questo tempo a donar alla Signoria 4 manzi bellissimi et grandi, coperti di scarlato con le arme del Ducha; et la Signoria dona a colui che li porta per dono ducati... d'oro».

da M. SANUDO, il giovane, *De origine, situ et magistratibus urbis venetae* ovvero *La città di Venetia* (1493-1530), a cura di A. CARACCILO ARICÒ, Milano 1980, p. 58.

DOCUMENTO N. 2

**Progetto presentato agli Ufficiali alle Rason Vecchie forse del Secolo XVII, per uno spettacolo da darsi in piazza a San Marco nel giovedì grasso.**

«Primamente si vederà sopra il solare<sup>2</sup> un palazzo adornado, con un gran albero appresso, et per guardia del ditto palazzo ghe saranno doi gran giganti, et in mezzo ghe sarà un monticello con un Dio d'Amor dentro et la Dea Venere con una luna di sopra piena di fuoco; da una parte del soler et da l'altra parte ghe sarà un boscho, donde usciranno fuor a homini salvatichi<sup>3</sup>, un dragon, un orso, et un gran serpente.

Da un'altra parte ghe sarà un bel giardino donde venirà fuora de belle Nimphe, et da l'altra parte insirà fuora sei Cavallieri armati di arme bianche et a cavallo, et nel principiare della festa si vederà uscir el Dio d'Amor fuora del ditto monticello et andarà alla volta del giardino, et troverà dodese Nimphe con li soi dardi in mano, et le menarà in mezzo il solaro, et venendo saluderà la Dea Venere, poi faranno un bel ballo non più veduto: all'ora usciranno fuora del ditto boscho dodese homini salvatichi et saranno adosso alle ditte Nimphe per prendere, le quali si difenderanno con li soi dardi, et li homini con li soi bastoni, et alla fine saranno prese dalli ditti homini et le menaranno verso il bosco.

In questo salteranno fuora quelli doi giganti del palazzo con li bastoni in mano, et uno di essi giganti pigliarà una di quelle Nimphe, et la porterà al palazzo, et la ligarà a quel albero che gli sarà appresso.

All'hora veniranno quei sei Cavallieri sopra il solaro, et anderanno a torno a torno di quello, et vedendo quella Nimpha ligada ghe venirà pietà et la vorranno desligar.

*Et in quello venirà fuori un gigante, et un di quelli Cavalieri ghe correrà in contra con una lanza in resta, et ghe la spezzerà nel petto, et poi metterà man alla spada et il gigante al suo baston, et combatteranno un pezzo insieme facendo un bel combattimento: alla fine il gigante prenderà il detto Cavalliero et lo menerà nel palazzo.*

*Et un'altro de quelli Cavallieri venirà come il primo, et combatterà con l'altro gigante, tanto che tutti quelli sei Cavallieri rimanneranno presoni<sup>4</sup> delli detti giganti a un a uno.*

*Dapoi li giganti molto sdegnati andaranno nel bosco per trovar le altre Nimphe con li homini salvatichi, et troveranno un dragon et lo conquisteranno, poi troveranno un orso et ghe daranno la fuga, et a mezzo il soler combatteranno con quello et finalmente l'ammazzeranno et lo torranno sopra le spalle, et lo porteranno al palazzo; poi torneranno nel ditto boscho et troveranno un gran serpente, et combatteranno con quello et lo conquisteranno vivo, et lo incadeneranno et lo meneranno al palazzo et lo metteranno per guardia della Nimpha.*

*Et li giganti torneranno al bosco per trovar le ditte Nimphe et li homini salvatichi, et dall'altra banda venirà fuori il Re dei ditti uomini salvatichi verso il palazzo per tuor la Nimpha, et il serpente ghe saltarà addosso gittando fuoco per la bocha, et combatterà un pezzo, et all'ora si scroccherà<sup>5</sup> un tempo di fuochi artificiali, et in questo l'homo salvatico scamperà verso il bosco, et tornerà con un'altro homo salvatico per conquistar il serpente, et come haveranno combattuto un pezzo, scroccherà un'altro tempo di fuoco, et scamparanno ditti homini, et torneranno con un'altro, che saranno tre, per conquistar il serpente, et scroccherà un'altro tempo di fuoco, et li ditti homini salvatichi scamperanno via, et veniranno via*

*così tutti a un a uno, et scrocchandosi detti fuochi, et scampando via finché saranno venuti tutti dodese homini salvatichi, et alla fine il serpente restarà morto dalli ditti homini salvatichi, et desligeranno la Nimpha, et la meneranno in mezzo il solaro per incoronarla con soni et canti de ditti homini salvatichi.*

*Et in quello soprasonzeranno li ditti doi giganti fuori del boscho, et saranno addosso li ditti homini salvatichi, et si daranno di gran bastonate tutti, che sarà un bellissimo veder, et finalmente li ditti homini salvatichi ammazzeranno li giganti.*

*All'ora usciranno dal palazzo doi diavoli con alcuni fochi et trascineranno detti giganti nel palazzo, et si vedrà uscir fuori del ditto palazzo rocchette<sup>6</sup> da aiere, (aere) et schioppi, et il palazzo se desferà et non se vederà più.*

*Et li sei Cavallieri che erano presoni nel palazzo si vederanno un sopra l'altro adormenzati; et il Dio d'Amore sarà presto et li svegierà et torranno le sue spade et scudi, et saranno addosso li homini salvatichi, et combatteranno un gran pezzo, et faranno un bellissimo combater insieme, loro con le spade, et li homini salvatichi con li bastoni; et alla fine li homini salvatichi saranno morti, et li sei Cavallieri per allegrezza abbraczaranno le Nimphe et le desligaranno tutte, et balleranno balli gagliardi d'allegrezza.*

*Dapoi detti Cavallieri faranno una sbarra, et combatteranno, et si romperanno tre lanze per homo in la fazza, et si romperanno sopra la testa li tronchoni delle ditte lanze.*

*Et dapoi combatteranno con doi stocchi in mano per homo, uno in la mano destra et l'altro in la sinistra, et si tirranno cinque colpi per testa per uno.*

*Et si farà de' bellissimi salti mortali et altre cose belle*



con bellissimi fuochi artificiali.

Si vedrà andar attorno la piazza un lioncorno<sup>7</sup> con un Dio d'Amor sopra, che con il suo arco anderà tirrando acqua ruosa<sup>8</sup> fuori della sua frezza addosso le persone, et sarà accompagnato da dodese belle Nimphe, et li dodese homini salvatichi, et li sei Cavallieri armati a cavallo di arme bianche con le sue fiammole d'oro, et d'arzeno, et saranno accompagnati con trombe squarciate et tamburi da battaglia».

(Ufficiali alle Rason Vecchie, ... busta 226).

da A. PELLANDA, *Per le faustissime nozze... Giacinto De Mitri. Erminia Balliana* [Sei documenti di storia veneziana], Venezia 1878, pp. 19-21.

#### Note

<sup>1</sup> *brazolari*: bastoni, canne.

<sup>2</sup> *solare, solèr, solaro*: palco, tavolato.

<sup>3</sup> *homini salvatichi*: l'uomo selvaggio è una maschera antichissima molto presente nella letteratura e anche a Venezia, dove questo semplice travestimento, costituito da una pelliccia, un copricapo di foglie intrecciate e un nodoso bastone, era particolarmente in voga nel fantasioso carnevale veneziano (cfr. D. REATO, *Le maschere veneziane*, Venezia 1988, p.51).

<sup>4</sup> *presoni*: prigionieri.

<sup>5</sup> *scroccar*: scoppiar; anche nel senso di 'scoccare lo scatto di un grilletto d'un'arma da fuoco' (Boerio).

<sup>6</sup> *rocchette*: fuochi d'artificio; 'razzo matto, fuoco lavorato che scorre ardendo per aria e si usa in occasione di feste d'allegrezza' (Boerio).

<sup>7</sup> *lioncorno*: unicorno, liocorno.

<sup>8</sup> *acqua ruosa*: acqua di rose.

